

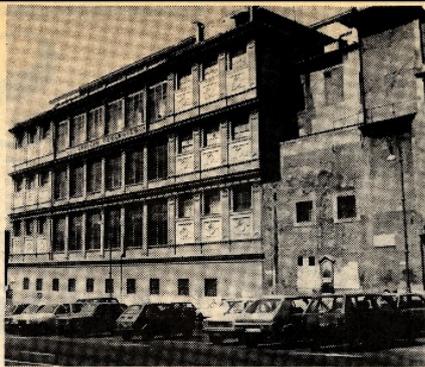


Gli uffici del servizio geologico nel centro di Roma

Ancora un esempio dello stato di totale incuria in cui si trova il nostro patrimonio culturale e scientifico. Allarme, denunce appelli e proteste dei dipendenti

ROMA — Vacilla nel centro di Roma, a un passo da via Veneto, un grande palazzo di cinque piani e non per scossa tellurica o improvviso movimento franoso, ma per antica incuria e abbandono. Ironia della sorte, è il palazzo demaniale (di largo di S. Susanna) che dalla fine dell'Ottocento ospita un servizio di stato per il quale un paese civile dovrebbe mostrare la massima cura e il massimo interesse: cioè il Servizio Geologico d'Italia che ha il compito di provvedere alla conoscenza capillare del territorio per prevenire le cosiddette catastrofi naturali e contenere i danni dei terremoti. La fatiscenza del palazzo è emblematica della malferma salute fisica dell'Italia: dalla metà di giugno il personale tecnico e amministrativo del Servizio geologico è entrato in agitazione, ha sospeso la propria attività e si è radunato nell'atrio a pianterreno, non solo per protestare contro i rischi dell'ambiente di lavoro ai piani superiori, ma per richiamare l'attenzione dei politici sulle condizioni di sfascio generalizzato dell'intero Paese.

Da marzo dura l'allarme, e lettere, denunce e appelli da parte del direttore del Servizio, del personale e dei suoi rappresentanti sindacali sono partiti alla volta degli uffici del Genio Civile e del ministero dell'Industria (dal qua-



sa. Intanto, i sindacati hanno inoltrato un esposto alla magistratura, perché vengano accertate le responsabilità dell'attuale situazione. Oltre ai pericoli per la pubblica incolumità, è tutto un immenso patrimonio culturale e scientifico che è entrato in crisi, dalla biblioteca coi suoi 250.000 volumi (ci piove dentro e c'è il pericolo di cortocircuiti), alle preziosissime collezioni di marmi e di fossili (oltre 60.000 pezzi), tra le più importanti d'Italia e d'Europa, insidiate dalla polvere, coi cartellini che si distaccano. Filtra l'acqua dagli infissi, e si crepano i muri dei laboratori, dove pure, a fatica e a dispetto di un ambiente ostile, pochi valorosi uomini di scienza

ANCONA — Il portone d'ingresso del cinquecentesco palazzo Ferretti, sede del museo nazionale archeologico delle Marche, è chiuso da dodici anni. I lavori di consolidamento e di restauro del palazzo sono determinati da cinque anni, ma il museo resta inaccessibile al pubblico. Decine di migliaia di reperti archeologici della civiltà adriatica ed appenninica di grande interesse storico e artistico sono ammassati alla rinfusa negli scantinati bui e polverosi dell'edificio, in attesa di essere catalogati e restaurati. La chiusura del museo, oltre ad essere un delitto contro la cultura, rappresenta anche un grave danno economico per l'intera regione.

I lavori di restauro del palazzo erano quasi terminati quando, nel 1979, ci si accorse

che i locali erano inadeguati ad ospitare le raccolte. Venne quindi approvato un progetto di modifica che prevedeva l'utilizzazione del museo nei tre corpi dell'edificio. Per reperire la nuova sede degli uffici della sovrintendenza pare sia stato acquistato, di recente, dopo una lunga trattativa, uno stabile. I tempi lunghi sarebbero stati giustificati dalle difficoltà economiche.

Ancona, il museo rimane chiuso coi suoi tesori

che i locali erano inadeguati ad ospitare le raccolte. Venne quindi approvato un progetto di modifica che prevedeva l'utilizzazione del museo nei tre corpi dell'edificio. Per reperire la nuova sede degli uffici della sovrintendenza pare sia stato acquistato, di recente, dopo una lunga trattativa, uno stabile. I tempi lunghi sarebbero stati giustificati dalle difficoltà economiche.

Roma, vacilla il palazzo del servizio Geologico Crepe, crolli, calcinacci là dove si combatte contro i terremoti

di ANTONIO CEDERNA

svolgono la loro attività con apparecchi sofisticati, computerizzazione dei dati, telerilevamento, aerofotointerpretazione eccetera (ma manca un microscopio elettronico).

L'agitazione del personale di largo di S. Susanna è, in ordine di tempo, l'ultima manifestazione contro il generale dissesto, fisico in cui versa l'Italia e l'intollerabile stato in cui versa il Servizio: il quale dovrebbe coprire tutte le scienze della terra, provvedere alla cartografia geologica e fornire la consulenza agli enti locali. Sono anni che ne viene messa in evidenza la madornale insufficienza sia per quanto riguarda il personale che i fondi a disposizione, e poche cifre bastano a di-

mostrarla. I geologi di stato italiani sono solo 23, contro i 79 della Norvegia, i 200 della Svezia, i 608 della Gran Bretagna, gli 850 della Francia, gli oltre mille della Turchia. I fondi a disposizione sono poco meno di un miliardo all'anno, una somma irrisoria e vergognosa, pari a meno di venti lire per abitante, l'equivalente del costo di meno della metà di una cattiva sigaretta: mentre Germania Federale, Svezia, Norvegia, Gran Bretagna, Francia, Olanda eccetera spendono quindici-trentacinque volte di più. E la cartografia? C'è voluto un secolo per portare a termine la carta in scala al centomila, che non serve quasi a niente: ci vorranno, sembra, tre secoli per portare a termine quel-

la al cinquantamila.

Tutto questo in un Paese in cui un italiano su tre vive in zona sismica, dove in pochi anni i comuni interessati da frane e dissesti sono passati dal 37 al 57 per cento, e il cinquanta per cento del suolo (per il saccheggio urbano, stradale, industriale, idrico, agricolo eccetera) ha perso ogni capacità di assorbimento delle precipitazioni atmosferiche: quaranta e più governi repubblicani non sono ancora stati capaci di varare quella legge fondamentale che è la legge quadro per la difesa del suolo. Un sussulto dall'ignavia politica c'è stato l'altro giorno, con la promessa del governo di presentare entro sei mesi un disegno di legge per la riorganizzazione e il potenziamento del Servizio geologico (e si spera anche degli altri servizi in stato comatoso, il Servizio idrografico e il Servizio idrografico): presenteremo una nostra proposta — ha detto il geologo Enzo Catenacci — perché si possa creare una struttura unitaria e altamente specializzata, in grado di offrire un'esauriente documentazione di base per una razionale gestione ambientale e quindi per la prevenzione del collasso, che oggi viene invece rincorso con interventi saltuari, episodici, frammentari e tardivi, causa di ulteriori dissesti e sperpero di migliaia di miliardi.

Tra le raccolte del museo che il grande pubblico non può ammirare: un superbo collare con sfinge e cavalli marini, di opera greca; la testa in calcare di guerriero da Numana; tre bellissime corone d'oro di foglioline, boccioli e fiori della necropoli gallica di Montefortino di Arcevia. Vi sono poi pregevoli sculture di età ellenistica e romana. Ma i pezzi di maggior prestigio storico e artistico sono i bronzi dorati di età giulio-claudia, rinvenuti a Cartoceto di Pergola. I bronzi non sarebbero inferiori, secondo gli studiosi, a quelli di Riace. Prossimamente verranno esposti in una mostra a Firenze, dove sono in restauro. Tra un anno torneranno nelle Marche. I comuni di Pergola e di Fossombrone li reclamano. Anche la sovrintendenza li rivuole. Ma per esporli dove?